

L'ultima fotografia

Affascinati dall'elicottero che porta via il Papa, nessuno riflette sul disastro politico dei cattolici

Focalizzata su Vaticano e Castel Gandolfo, l'attenzione di credenti e variamente noncredenti è stata fino a ieri rivolta alla rinuncia di Ratzinger.

REFORME

Direi che il senso emotivo, straordinario, di questa vicenda è racchiuso nella foto, certo calcolata e calibrata dal punto di vista semantico, dell'elicottero bianco del Papa che sorvola la cupola michelangelolesca sullo sfondo di un cielo limpido e lontano. L'immagine, forse l'unica mediaticamente perfetta di un Papa schivo e poco telegenico, avrà fatto il giro del mondo, concorrerà sicuramente a un qualche premio per la miglior foto dell'anno. Se lo merita. Tra la spettacolare foto, i fiumi di carta stampata, i reportage televisivi, il mondo cattolico è stato fino a ieri concentrato su queste obbligate sequenze. L'attenzione si è poi spostata sull'imminente Conclave. Immagini anche qui pungenti, con gran fruscio di sete cardinalizie sperabilmente artificiali, non troppo costose (miente a che vedere con quelle con cui Nanni Moretti rappresentò il Vaticano papale), e tentativi di scoop sul nome del prossimo Papa, immemori del detto che "chi entra in Conclave da Papa ne esce da cardinale". Mi intrufolo? La curiosità, fino a quella più morbosa e indiscreta, è debole anche laica.

Almeno finora, nessuno si è però soffermato a commentare o quanto meno registrare un'altra vicenda, meno spettacolare ma che coinvolge non poco, in questi giorni, il mondo cattolico italiano: parlo del fallimentare esito elettorale dei suoi progetti, delle sue speranze. Ricordiamo bene i vari tentativi di far occupare ai cattolici organizzati se non il centro della scena almeno un posto onorevole, che consentisse loro di mantenere un autonomo ma significativo peso politico. E se non proprio al centro ideale, si puntava al centro geopolitico. Sui tentativi compiuti in questa direzione lascio la parola a un cattolico di lungo corso, Bartolo Ciccardini, che ne scrive sul periodico Camaldoli: "Qualcosa che assomigliasse alla Dc avrebbe potuto esistere, e avrebbe potuto svolgere una sua funzione, considerando anche che la Dc non era propriamente un partito, come il Partito fascista o il Partito comunista, ma era una federazione di organizzazioni sociali tenute legate dalla necessità dell'unità cattolica. Questo vuoto è rimediabile?". Ciccardini così prosegue: "Non si può certo pensare di rifare in pochi mesi la Dc. E questo non basterebbe alla 'Rerum Novarum Sizio' di questa nostra stagione. Un tentativo di fare a Todì la "cosa nuova" c'è stato ed è misteriosamente affondato. Questo tentativo sollecitato dal Papa, promosso e presieduto nella sua prima edizione dallo stesso presidente della Cei, è impazzito come una maionese in mani poco esperte (...). I capi delle organizzazioni sociali si sono fatti indietro, il contributo di vecchie schegge di antichi partiti ne ha rovinato l'immagine, l'adesione passeggera e provvisoria di personaggi laici non ha assunto alcun significato strategico, la mancanza di un leader prestigioso e rappresentativo del mondo cattolico hanno fatto affondare il progetto. Ma soprattutto la maionese è impazzita perché una parte del mondo cattolico invece di montarla la smontava, pensando di poter ereditare dall'interno il tesoro politico di Berlusconi. Dice Massimo Franco (...): 'L'ultimo atto di accusa, l'alleanza che negli ultimi 15 anni la chiesa italiana e il Vaticano hanno di fatto siglato con il centrodestra berlusconiano, lascia un segno a dir poco controverso sui rapporti fra stato e chiesa e sul cattolicesimo politico che riemerge residuale e confuso'".

Mons. Crepaldi e la zapaterizzazione

Una sola voce ho finora sentito sfiorare il tema, quella di monsignor Giampaolo Crepaldi, che sull'Avvenire auspica "un nuovo inizio, partendo da Todì 1, fermandosi però a Todì 2 e cercando di dimenticare tutto quello che è successo dal giorno dopo". Ma l'attualità incalza: Franco Bechis segnala come nel nuovo Parlamento vi sia "il blocco più numeroso che ci sia mai stato a favore dei matrimoni gay": 314 deputati e 149 senatori. Sembra che "una parte non minoritaria di quei 463 è anche favorevole alle adozioni da parte di coppie omosessuali, alla modifica della legge sulla fecondazione assistita aprendone le maglie a single e coppie omosessuali e perfino al cambiamento di nome e sesso anagrafico per transessuali e transgender, anche in assenza di intervento chirurgico". Una maggioranza analoga dovrebbe essere riscontrabile, annota Bechis, anche su altri temi cari ai cattolici, come "il finanziamento della scuola paritaria o la revisione delle esenzioni Imu per la chiesa e no profit, ecc. Perfino la tematica del 'fine vita' sembra oggi più accessibile in sede parlamentare...". E se il senatore Gaetano Quagliariello chiede una "moratoria" sui temi etici - "via i matrimoni gay, in cambio magari di un impegno a ridurre le tasse per tutte le coppie con figli" - Bersani inserisce tra gli otto punti prioritari del suo programma i diritti rivendicati dalle coppie omosessuali. Bechis parla di "zapaterizzazione". Che altro aggiungere al quadro di una sconfitta?

Angiolo Bandinelli

La svendita dei media americani muove squali, oracoli e pesci piccoli

Il New York Times ha messo in vendita, ancora una volta, uno dei suoi satelliti più prestigiosi, il Boston Globe. La Tribune co., che controlla fra gli altri il Los Angeles Times, il Chicago Tribune e il Baltimore Sun, sta cercando un acquirente che rilevi l'azienda riemersa malconca dalla bancarotta a un prezzo decente. A Tampa, Chicago, Philadelphia e San Diego alcune testate storiche sono già passate di mano e, a seconda dei casi, sono state spezzettate o ridimensionate. I lettori di Denver e Seattle non sono stati così fortunati: un giornale per città è scomparso nell'oblio. Tutto ciò mentre Newsweek sospende la pubblicazione cartacea, i quotidiani online erigono nuovi paywall, il Time ha autorizzato un nuovo round di licenziamenti, il New York Times offre eloquenti pacchetti per il pre-pensionamento volontario. Ma questo ormai è il "new normal" dell'industria dei media. Quello che è meno "normal" anche nell'era della crisi globale è che in America ci siano sette grandi quotidiani contemporaneamente in vendita, fra cui due corazzate come il Los Angeles Times (600 mila copie al giorno) e il Chicago Tribune (400

mila). L'azienda ha fatto sapere che sta cercando un singolo compratore, ma non ci sono all'orizzonte eserciti di acquirenti disposti a comprare l'intero pacchetto. Si notano più che altro posizionamenti strategici e scambi di messaggi a proposito di singole testate, perché questa vendita simultanea è l'occasione per una grande ridefinizione della geografia del potere mediatico

PREGHIERA di Camillo Langone

San Carlo, che tene-
rezza! Al Caffè San Carlo di piazza San Carlo, dove mi rifugio per un latte bianco e questa preghiera, due madame al tavolino di fianco, due belle signore perché a Torino le belle signore abbondano, continuano a dire "mio marito". Forti delle loro un po' patetiche certezze borghesi, dubito siano consapevoli della crescente rarità dell'espressione. Eppure molte donne della loro generazione un marito non l'hanno più e moltissime



in America. Lo Squalo Rupert Murdoch già da tempo sente l'odore del sangue e disegna cerchi attorno alla sua preda designata, il Los Angeles Times. Murdoch dice che non c'è nulla di fatto, ma la vendita (sotto-costo) del 44 per cento di Sky Tv ha portato nelle casse di News Corp. 815 milioni di dollari, e il tycoon sta lasciando al loro destino alcune province poco profittevoli del-

l'impero. L'idea di usurpare il trono più prestigioso della ultraliberal costa occidentale non può che vellicare le voglie predatorie del vecchio conservatore, che osserva i movimenti con attenzione. Warren Buffett, amante quasi morboso dei giornali ed editore non esattamente puro, ha scritto venerdì agli investitori che l'industria dei media "genererà profitti ancora a lungo". Quattro anni fa diceva che i giornali erano forieri di "perdite senza fine" e che non ne avrebbe comprati più, "a nessun prezzo". Poco dopo ha ceduto la sua quota nella Washington Post co. Adesso punta sui giornali minori. Di solito quando l'Oracolo di Omaha cambia strategia, una ragione c'è. Nella stagione dei saldi gli attori del mercato si preparano e nel consenso degli imperatori dell'editoria si è infilato anche Aaron Kushner, 39enne che ha rilevato l'Orange County Register. È lui l'unico che ha confermato l'interesse per l'acquisto dell'intera Tribune co. mentre tutti gli altri occhieggiano soltanto le parti più succulente da spolpare.

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi

Regolamenti di conti a colpi di "bibitoni" light tra pescecani della finanza

Roma. "Vuoi perdere peso? Chiedimi come". Non ha messo il distintivo all'occhiello come i 2,3 milioni di distributori indipendenti Herbalife sparsi per il mondo Carl Icahn, 77 anni, il raider più famoso d'America, ispiratore dell'intramontabile Gordon Gekko di Wall Street, la cui ultima impresa è scalare il colosso dei bibitoni dietetici. A gennaio infatti il finanziere, che in passato è stato protagonista di conquiste come Twa, Motorola, Yahoo, ha acquistato il 13 per cento della società californiana. Un acquisto non dettato da eventuali plusvalenze, ma soprattutto da una rivalità storica con un altro protagonista della finanza: il gestore di hedge fund Bill Ackman. I due si odiano cordialmente dal 2004, quando l'allora giovane e rampante Ackman convinse il vecchio collega a entrare in un'operazione in cui quello uscì con una perdita di 9 milioni di dollari. Non molto, ma Icahn se l'è legata al dito e, dopo una battaglia legale durata sette anni, adesso è riuscito a trovare (forse) il modo di rifarsi, proprio con

Herbalife. Il 19 dicembre scorso, infatti, Ackman tramite il suo fondo speculativo Pershing Square annunciava ai mercati di aver preso posizioni "short", cioè ribassiste, su 20 milioni di titoli Herbalife, sostenendo che "dopo averla analizzata per un anno, la società si è rivelata essere nient'altro che una catena di Sant'Antonio". In effetti Herbalife utilizza lo schema del "multilevel marketing" e in passato la compagnia ha pagato 4 milioni di dollari per non ammettere la sua colpevolezza in una class action portata avanti da 8.700 venditori dei suoi rimedi dimagranti che accusavano l'azienda con le stesse parole di Ackman. La ricetta Herbalife consiste in frappe proteici tra cui il famoso "Formula 1", sostitutivo del pasto, che secondo la pubblicità dell'azienda garantisce "proteine di soia di qualità facili da assorbire, carboidrati, vitamine, minerali, fibre alimentari ed erbe". In ciascuna porzione "la certezza di una nutrizione bilanciata, appagante e deliziosa", tutto questo disponibile in sei gusti (vani-

glia, cacao, fragola, frutti tropicali, cappuccino e crema e biscotti). Inventata nel 1980 dall'imprenditore californiano Mark Hughes, che aveva visto la madre morire a causa dell'ingestione di pillole dimagranti poco salutari, Herbalife negli anni è diventata un colosso del settore quotato al Nyse, in costante crescita. Il fatturato dell'ultimo trimestre è salito del 20 per cento a 1 miliardo di dollari, migliorando del 20 per cento, e la società ha pure alzato le stime sull'esercizio 2013. Il gruppo è presente anche in Italia con una sede romana. Sul sito, l'amministratore delegato Michael O. Johnson, ex top manager Disney, loda il fondatore: "Mark Hughes ci ha lasciato in eredità la sua forte e costante dedizione ad aiutare le persone a cambiare il loro stile di vita, attraverso il controllo del peso e l'integrazione alimentare". In realtà il povero Hughes, dopo aver fatto fortuna coi bibitoni, è morto per overdose di alcol e antidepressivi nel 2000, a soli 44 anni. Nel 1985 venne anche denunciato dalla Food and Drug Admini-

stration, dal ministero della Giustizia e da quello della Sanità americani, per aver millantato le virtù mediche e curative, "scientificamente indimostrate", delle sue pozioni, pur di arricchirsi. Famosa la sua risposta: "Se sono tanto esperti come dicono, perché sono così grassi?". Disse agli inquirenti. A Icahn adesso non è parso vero di correre in soccorso del gruppo californiano dei bibitoni; e non per intenti di fitness, ma per rovinare l'affare del rivale Ackman che, puntando su ribassi del titolo Herbalife, voleva fare miliardi. Così Icahn a gennaio ha comprato 14 milioni di titoli del gruppo, impegnandosi a tenerli per un anno, facendo salire il titolo, e mandando così in fumo il progetto del rivale. I due si sono affrontati anche sulla Cnbc. Icahn ha chiamato l'altro "un grandissimo sfigato" e si è poi autocitato: "Ackman è la dimostrazione che se vuoi un amico, è meglio che ti compri un cane", come diceva il personaggio a lui ispirato in Wall Street.

Michele Masneri

La bramosia del Cav. per la sua piazza (fosse pure una volta al mese)

In piazza una volta al mese, per far abbassare al pm le pretese? Come un rinnovo della tessera del tram, come una rata da pagare, come il Messaggero di sant'Antonio. Tutti a manifestare, ogni trenta giorni, nessuna stagione esclusa, un weekend su quello dedicato, si potrebbe (si dovrà) dire, alla buona battaglia. Una volta al mese, dodici volte l'anno - dall'aprile del dolce dormire al maggio adagio adagio dell'anno dopo. Al Cav. le piazze sono mancate, in campagna elettorale: lui in giro per teatri ad arringare folle trasportate dai candidati, e quel Grillo là fuori a far quello che il Cav. più volentieri di tutto avrebbe fatto. Teatro puro, sceneggiatura impeccabile, volo sulla folla stessa con abbraccio finale. Deve averla invidiata molto, la campagna del comico ligure, lo statista lombardo. Con opportuni aggiornamenti, era la sua che fu: così se la rimirava in video, scrutava le platee che si adunavano lì davanti, sorripava pensando alla bella disordinata vastità delle piazze. Uno tsunami chissà, magari no, ma un maestrale, ecco, il Cav. si sarebbe sentito di garantirlo. "Ho sbagliato a lasciare la piazza ad appannaggio di Grillo", ha ammesso. "Ma ora dobbiamo cambiare pas-

so, voglio che ci sia una manifestazione al mese". E quindi, e magari, se potessi avere (e avrà) una manifestazione al mese... "Le chiameremo 'piazze della libertà'", ha detto, procedendo insieme all'annuncio e alla consacrazione (e per inciso, "Piazza della libertà" era il titolo di un vecchio manufatto librario di Rutelli). Poi, siccome

BORDIN LINE di Massimo Bordin



Si possono tranquillamente considerare delle sciocchezze le cose scritte sul fascismo dalla neo capogruppo, pro tempore, del M5s. Va anche detto che la loro citazione estrapolata, da un testo in cui probabilmente si voleva ricordare che quel regime ottenne anche consenso, sicuramente peggiora le cose. E va ricordato che persone più autorevoli, o almeno con ruoli istituzionali molto più importanti, si sono cimentate recentemente in dichiarazioni pubbliche sullo stesso tema assai più, diciamo così, azzardate. Ma anche ammesso che qualcuno voglia oggi preoccuparsi dei

una nostalgia se ne tira dietro un'altra, come Forza Italia a presidiare questi slarghi liberali andranno i berlusconiani - che le antiche glorie di ammassamenti popolari, capaci di mettere il sale persino sulla coda di quelli ragguardevoli di sinistra, sempre con l'antica denominazione ebbero fortuna e partecipazione. Una piazza al mese,

perenne vigilanza e addestramento senza soste, come ha ben spiegato Alfano, prendendo al volo l'idea e l'esigenza: "Continueremo a stare in piazza in una mobilitazione continua", mentre Paolo Romani si offre per i primi turni di vigilanza, "per presidiare la democrazia". Avrebbe fatto polle con quelle piazze, il Cav. - come mille studi di Santoro moltiplicati, spolverate a Travaglio e Ingroia (il colpo di genio di porgere i polsi, a mo' di ammanettamento, al pm provvisoriamente in Guatemala amplificato sul maxisehermo), una traversata tra le masse che si aprivano quale mar Rosso da addomesticare e conquistare. Gli sono toccati invece ridotti e sale da congresso - e la mente torna e s'attarda a quando piazza San Giovanni fu appunto da Forza Italia conquistata, a governo Prodi regnante, e il Cav. stesso che giulivo annunciava "siamo più di due milioni!", mentre un suo busto gigantesco presidiava l'ingresso della manifestazione e un tricolore lungo cinquecento metri lambiva l'aria - meraviglia di tsunami liberale. Perché un attore va sempre lasciato in scena. E dunque: se il moderato s'incezza, almeno una volta al mese, da adesso in poi, vuole la piazza. (sdm)

L'amour à gauche? Ora assomiglia al puritanesimo di Robespierre

Ma cos'è di destra, cos'è di sinistra", cantava il grande Gaber in tempi non sospetti, quando le divisioni esistevano ed erano nette. Oggi, nella grande confusione che regna sotto il cielo, sono davvero in pochi a porsi problemi così complessi. Allora non si resiste alla curiosità quando nelle librerie francesi si scopre un libro che si intitola "L'amour à gauche. Mariavaudages, jalousies et désir d'avenir" ("L'amore a sinistra. Galanterie, gelosie e desiderio di futuro") di Anna Alter e Perrine Cherchève (Editions de la Martinière). Perché ti viene in mente che per molto tempo chi era di sinistra e ha cercato una vita di sinistra ha anche tentato di trovare un amore che andava in questa direzione. E che si contrapponeva, ovviamente, a quello che andava in direzione opposta. Un'altra illusione crollata col Muro di Berlino? Probabilmente sì, ma un'illusione che aveva un suo fondamento: se si vuole cambiare il mondo non è ovvio pensare che si deve cambiare anche l'amore, che non sarà il motore della storia come il marxismo ortodosso ha precisato, ma che nella vita dei singoli e delle singole il suo ruolo ce l'ha sempre avuto, eccome? E, a ben vedere, senza neppure eccessive e approfondite indagini, lo ha avuto anche nella vita dei partiti, dei suoi dirigenti, dei grandi uomini che hanno fatto la storia della sinistra. Si l'amour "à gauche" c'è stato e ha contato persino negli organigrammi di partito e di governo. Il punto è se è esistito anche l'amour "de"

gauche. E qui cominciano i guai. Perché andando su e giù per la storia della sinistra francese, da Robespierre a Strauss-Kahn, passando per Mitterrand, Rocard, Thorez, i dirigenti del leggendario maggio, i gruppi e i partiti della sinistra radicale, si scopre che la strada è piena di contraddizioni e di guai, di incoerenze e debolezze. E anche di "deviazioni" a destra. Si scopre poi che la teoria, quando c'è stata, si è scontrata con la pratica.

Insomma se l'amore "a sinistra" non è così facile, quello "di sinistra" è difficilissimo da individuare e da districare, avviluppato come è nella mentalità comune, nelle ragioni di stato e di partito, negli interessi e, persino, nelle leggi, anche le migliori, e nel politicamente corretto. Diventa inafferrabile, si confonde, si contraddice quando incontra o si scontra con la donna, i suoi diritti. O con i diritti di coloro che vogliono amare ma rivendicano la loro omosessualità. Certo, è difficile immaginare un pensiero coerente sull'amore a sinistra nei dirigenti del Partito socialista francese che di impulso difendono Strauss-Kahn e per anni non hanno mai avuto dubbi sui suoi rapporti con le donne. E fa pensare la doppia vita di François Mitterrand che tiene nascosta per anni la figlia Mazarine, nata fuori dal matrimonio, e pratica una bigamia di stato. Pure, si ha l'impressione che l'amore e il sesso a sinistra siano state qualcosa di diverso dall'amore e dal sesso a destra. Che, per esempio abbiano avuto

grandi espansioni in momenti politicamente felici. Non ci vuol molto a ricordare l'esplosione di amore e di amori sessantottini. Le attrici ricordano con divertimento episodi avvenuti a rue de Solferino, sede dei socialisti arrivati al potere, negli anni Ottanta. "C'era una dolce euforia - racconta un testimone oculare - e aprendo all'improvviso la porta di un ufficio si scoprivano giochini molto spinti". Viene da pensare, scorrendo le pagine di Anna Alter e Perrine Cherchève, che vi sia sempre stata a sinistra una propensione a teorizzare sull'amore, oltre che a praticarlo. "La sinistra - scrivono - certo non ha il monopolio dell'amore ma ha adottato una volta per tutte la posizione del missionario: si colloca sopra e comincia il movimento e la destra, sotto, ne recupera le idee per metterle in pratica attraverso la legge". Metafora (non c'è che dire) divertente. Ma questa posizione non impedisce, per esempio, l'opposizione all'amore omosessuale e non di rado la rivendicazione del più ottuso machismo. Quella sinistra che oggi in Francia si è battuta per il matrimonio gay in passato ha pensato all'omosessualità come a una malattia, si è vergognata di avere omosessuali nelle proprie file, li ha respinti. Quanto al rapporto con le donne, quello personale e quello espresso da tante leggi, le contraddizioni e le incoerenze sono talmente tali e tante che è difficile anche citarle.

Dove è finito oggi lo spirito libertario del Sessantotto? Ucciso dalla paura dell'Aids e

mai più risorto, come molti sostengono? Oppure è stato soffocato dalle difficoltà della crisi e del lavoro in epoca di globalizzazione, che impediscono di pensare ad altro? O, ancora, è stato irrimediabilmente contagiato dal puritanesimo d'oltreoceano e dal politicamente corretto? In realtà, a guardar bene, anche il puritanesimo ha un ruolo non di poco conto nella storia antica della gauche. Ecco Robespierre l'incorruttibile, l'austero che lascia la sua impronta indelebile nei costumi della sinistra quando, dopo la presa della Bastiglia, predica il rigore morale contro la corruzione dei costumi che può possedere il popolo. "Robespierre è morto, ma il suo puritanesimo vive ancora" dicono le due attrici. Vive, per esempio, nel suggerimento che Carla Bruni, moglie di Sarkozy, donna di sinistra dai molti amanti e dai costumi spregiudicati, ha dato alla nuova première dame, Valérie Trierweiler compagna di François Hollande: devi sposarti, le ha detto, ufficializzare la vostra unione, perché "è più semplice essere moglie legittima di un capo di stato che compagna. La presidenza della Repubblica è un luogo ufficiale che implica situazioni ufficiali". Un puritanesimo di ritorno che vive, forse, persino nella richiesta di matrimonio gay. Istituzionalizzare, regolare, eliminare i rischi, le sofferenze, farsi riconoscere, abbattere i segreti, accettare le consuetudine e la normalità. Tutto giusto, forse. Ma dov'è l'amour à gauche?

Ritanna Armeni



PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

L'infamia dell'attentato alla Città della Scienza di Bagnoli ha riportato l'attenzione su un libro importante come "La dismissione" di Ermanno Rea. Quel singolare romanzo si legava alla "Chiave a stella" di Primo Levi, storia là di un montatore d'impianti, qui di uno smontatore, ambedue orgogliosi del proprio mestiere e affezionati ai frutti del lavoro industriale. Bagnoli, che chiuse poco dopo aver ricevuto nuovi ingenti investimenti,

illuse molti che la sua conversione postindustriale offrì un modello da seguire nelle altre città storiche soffocate da stabilimenti micidiali, come a Taranto o a Trieste. In realtà Bagnoli era diventata un disastro, appena limitato da misure di salvaguardia contro la speculazione privata. Vorrei osservare che a Taranto, dove di smissione programmata e bonifica dell'Ilva sono ancora più utopicamente remote che a Bagnoli, e in un territorio altrettanto bello, una minaccia analoga incombe su quel gioiello che è l'isola di Taranto vecchia.

Quella meraviglia è stata svuotata e degradata e soffocata fra i muraglioni di cinta che stringono la città in una morsa, quelli dell'Ilva (e dell'Eni e della Cementir) e quelli dell'Arsenale, militare questo, militareschi quelli. L'abbandono in cui è gettata Taranto vecchia, che ne accresce il fascino agli occhi degli intimiditi ed eccitati turisti, è inspiegabile se non con le mire di chi sceglie il momento buono, quello del prezzo più basso, o addirittura del premio pubblico, per impadronirsi delle rovine e farne un affare. Taranto vecchia

ha oggi i suoi campioni giovani e vecchi, piantati nella storia e nella lingua di quei due mari, spiantati di soldi, cui va affidata la cura di quella Taranto così vera, finché si è in tempo. Un sindaco che sta firmando la sua giunta, dentro una tempesta di scadenze sociali e giudiziarie e politiche - compresa la consultazione popolare sul destino dell'Ilva - ha una grande occasione per affidare Taranto vecchia a chi la ama disinteressatamente e ha idee e tenacia intatte, e metterla al riparo dalla rapina in agguato.

L'ultimo saluto

Se il parroco fa il funzionario delle pompe funebri e non sa più parlare di inferno e paradiso

I funerali sono una grande occasione, per la fede. Anche in un paese in cui ormai a messa ci va una piccolissima parte della popolazione, moltissimi sono

CONTROINFORME

coloro che si recano a tributare l'ultimo saluto a un caro defunto. È un gesto di pietà profondamente insito nell'uomo, naturaliter religioso. Così ogni parroco ha periodicamente la possibilità di parlare, almeno una volta ogni tanto, anche a cattolici non praticanti, o a non credenti. Anche a persone che mettono piede in chiesa una o due volte l'anno. L'occasione, per di più, è propizia: la morte ci mette sempre tutti in una condizione di ascolto. E' tremendamente potente, la morte, e pone molte domande, a tutti; ci fa pensare al significato della esistenza, alla fugacità del tempo, alle nostre responsabilità personali... mentre le lacrime scendono, il cuore si intensisce, la mente è disposta ad aprirsi al Mistero. Difficile immaginare un momento più propizio perché la fede faccia breccia nel cuore degli uomini. Ma comprendono questa semplicissima verità, molti parroci che celebrano i funerali? Se lo facessero, immagino, renderebbero solenne la celebrazione: la solennità richiama, infatti, il significato. Celebrazione solenne, significa riconoscere la grandezza della vita e della morte di ogni singolo uomo. Canti adatti, atmosfera adatta, necessario raccoglimento e rispetto... Si sta accompagnando un'anima davanti al Sommo Giudice, giusto e misericordioso: "Giorno dell'ira, quel giorno che dissolverà il mondo terreno in cenere come annunciato da Davide e dalla Sibilla"; giorno in cui "la Morte e la Natura - così recita il vecchio canto funebre del "Dies irae" - si stupiranno quando risorgerà ogni creatura per rispondere al giudice". E poi una bella predica, che vada a segno. Che ricordi all'uomo che è fatto per l'eternità; che la vita è il tempo che ci è dato per operare, "con timore e tremore", per la nostra salvezza; che Dio è Verità e Bene, Giustizia e Misericordia; che saremo chiamati a rendere conto dei talenti che ci sono stati donati, delle persone che ci sono state affidate, della carità che avremo vissuto o trascurato... Invece no. Da tanti anni a questa parte la gran parte dei funerali sono uno stanco rito di commiato. Un rito quasi pagano; un rito civile, che potrebbe essere svolto dal sindaco, o da un funzionario.

Religio sempre uguale a se stesso

Il rito prevede, sempre e immancabilmente, l'elogio: spesso stucchevole; talvolta tirato per i capelli; tante volte retorico (sovente chi lo fa non aveva mai visto il defunto); in sostanza ripetitivo. Il parroco diventa così una sorta di funzionario delle pompe funebri. La penultima parte del lavoro, è compito suo. Questo perché si ha paura di nominarla persino, la famosa "salvezza delle anime". Perché si ha persino paura di pronunciarle, le parole "paradiso", "inferno", "purgatorio". L'elogio, obbligatorio, di cui si è detto, infatti, nega implicitamente il fondamento della dottrina cristiana, il concetto per cui ogni uomo può salvarsi o dannarsi. Se tutti siamo buoni e bravi, se tutti siamo già salvi, allora a cosa servono, le preghiere del sacerdote e quelle della comunità? Se in palio non vi è la salvezza dell'anima, perché Cristo avrebbe dovuto morire sulla croce? Perché la chiesa? Perché i sacramenti? L'elogio obbligatorio è la implicita affermazione della salvezza universale; è l'implicita negazione, oltre che della libertà individuale, anche della funzione salvifica della chiesa. Ma una chiesa che rinuncia a essere porta verso il Cielo, a cosa serve?

Per questo, un tempo, la chiesa insegnava a non concentrare la predica sulla vita del defunto. Santo o malvagio che sia stato, infatti, non spetta al predicatore, o all'assemblea, la salvezza o la condanna. E interessa poco, al defunto, mentre si trova dinanzi a Dio, che qualcuno, dall'altra sponda, gli batta immancabilmente le mani. Il predicatore, un tempo, invitava a pregare, ricordava a sé e agli altri il gran compito della vita. E si cantavano o recitavano il "Miserere", il "De profundis", il "Libera me Domine de morte aeterna", "In paradiso ti accompagnino gli angeli"... Tutti canti le cui parole suonano gravi e dolci, a un tempo; di monito e speranza; in una parola: serie. Ecco, quell'atmosfera, quei canti, quelle parole, quei gesti, desterebbero ancora oggi, in tanti, un afflato religioso; il senso della nostra miseria; la consapevolezza del bisogno del perdono... E' la morte che ci ricorda ciò che siamo; sminuire la forza, toglierle solennità, persino nel momento dell'Addio, significa rendere incomprensibile la vita stessa.

Francesco Agnoli

C'è molto di più delle otto pagine che stai sfogliando
www.ilfoglio.it
mob.ilfoglio.it